GIUSEPPE LESCA

Nella mia Primavera.

1896.

ERMANNO LOESCHER.

TORINO. — ROMA.

AVVERTENZA.

Al lettore non dispiaccia sapere che, nel mettere insieme i versi di questo volumetto, ho tenuto conto del motivo, ond'essi sono informati, e del tempo, in cui sono stati scritti.

Dettati fra l'83 e il '95, in diversi luoghi, ossia a Montepulciano, a Siena, a Forlì, in Sicilia e a Roma, li congedo appunto dalla sacra Città nostra; nella quale ho sentito voci, che un giorno forse ripeterò, se quelle fermate qui avranno favorevole accoglienza. Il desiderio infatti di conoscere anche su cose poetiche il giudizio di quanti amano lo studio delle lettere, m'ha spinto, dopo non poche esitazioni, a fare una scelta di ciò che avevo sparsamente pubblicato in varj periodici; quali, per esempio, la *Gazzetta Letteraria* di Torino, la *Battaglia Bizantina* di Bologna, la *Nuova Rassegna* di Roma.

Benchè si tratti di liriche sparse, non le avrei forse potute anche raccogliere sotto un titolo, che ne manifestasse comprensivamente l'origine e il fine? Io ho lungamente titubato su questo, e sono stato in procinto d'anteporre *La storia d'un'anima*, ma ho poi preferito che una certa unità fosse piuttosto manifesta al lettore dall'esame del libro, anzichè dalla mia intenzione.

Trovino del resto questi versi un'eco dolcemente e veracemente fraterna nell'animo di molti, che, come me, abbiano toccato i trent'anni; e ai quali la primavera della vita sia trascorsa non molto dissimile dalla mia.

Il marzo del '96.

G. Lesca.

PARTE PRIMA

VOTI.

O rus, quando te aspiciam, quandoque licebit
ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

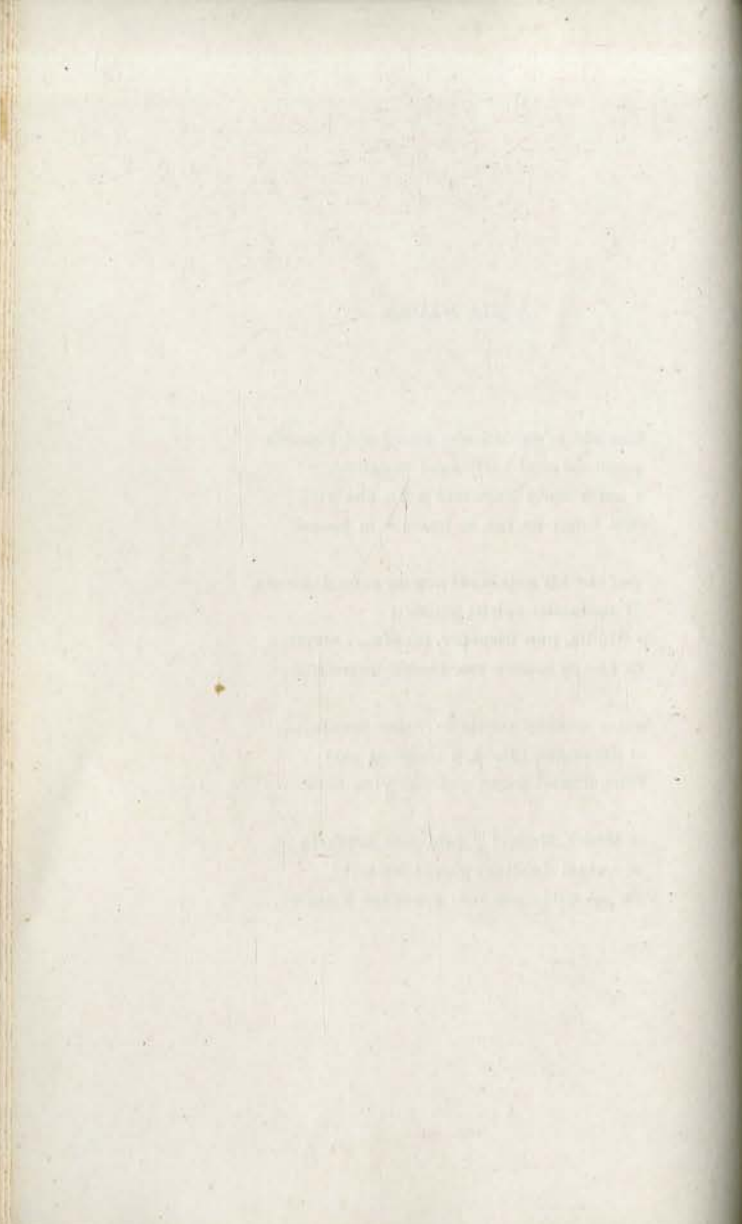
ORAZIO.

A MIA MADRE.

Quando m'avvien che alla fatal vicenda
pensi de'miei belli anni fuggitivi,
e nella muta angoscia a Te, che vivi
così lungi da me, le braccia io tenda;

par che all'anima stanca un suon discenda
di serenanti spiriti giulivi:
« Studia, non disperar, lavora... scrivi...
fa che la madre tua buona t'attenda,

come quando partisti ». Ogni sconforto
si disacerba allora, e torno ai cari
libri, a'miei sogni con più vivo core.

O Madre, Madre! o solo mio conforto
in questi dubitosi giorni amari!
Tu sei tutto per me: speranza e amore.

RICORDI E VOTI.

I.

O miei fratelli, come foglie al vento
della fortuna, dispersi e lontani!
or, col ricordo del materno accento,
a voi ripenso. E vedo gli anni cari
dell'infanzia e dei lieti sogni vani;
ma vedo ancora i molti giorni amari:

quando, poveri e soli, in un intenso
dolor, con noi la sconsolata Mamma
in pianto si struggea. Rivedo... e penso.
Se ai casi di quaggiù vigila Iddio,
se il cuor de' figli Ei d'alto amore infiamma,
non scioglierem noi presto il voto pio?

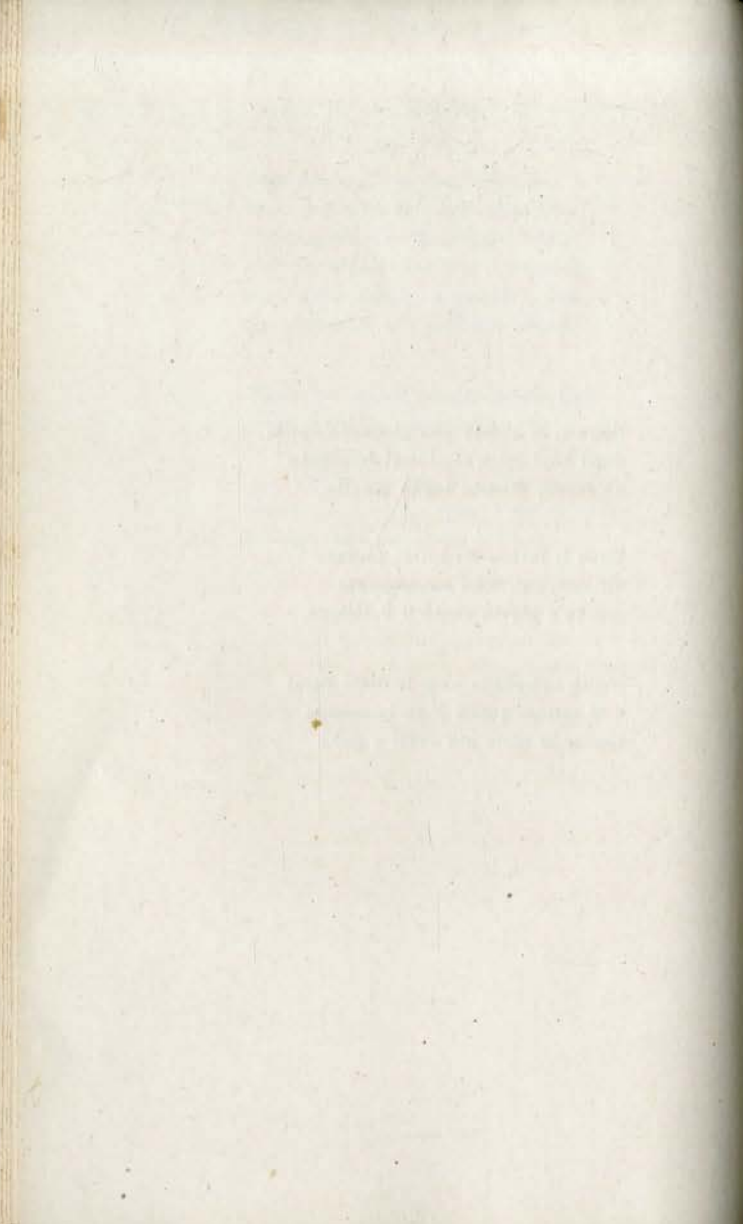
Tutti vicini a Lei, che rassegnata
tanto per noi soffrì, darle ogni bene;
e, de' bianchi anni suoi quasi beata,
riudirla narrar fole e memorie,
come allorquando, fra sospiri e pene,
pur c'illudeva con gioconde istorie.

Oh dei più freddi inverni lunghe sere,
presso Ravenna sul gelato piano!
oh lunghe ore di fole e di preghiere!
Ora io La vedo, in solitaria stanza,
vegliar pregando; e, tesa al ciel la mano,
benedire alla mia dolce speranza.

II.

Eppure, in questo non giocondo aprile
degli anni miei, sorridemi frequente
un sereno d'amor sogno gentile.

Dopo il lavoro d'ogni dì, profano
all'arte, qui, dove serenamente
crebbe e giovin cantò 'l Poliziano,

d'una compagna aver le dolci cure:
e al sorriso gentil d'un innocente
sognar le gioie più soavi e pure.

LUNGO L'ARNO.

I.

Già tutt'intorno l'alito s'effonde
delle toscane e molli primavere;
e al tremolar delle nascenti fronde
gorgheggian usignuoli e capinere.

Vanno più chiare al mar dell'Arno l'onde,
e tutte son fiorite le riviere,
ove malinconie dolci e profonde
cantano al cuor nelle tranquille sere.

E l'usignol teneramente dice:
« perchè non vieni a noi, o pien d'affanni?
florido è il campo, e lieta è la pendice ».

Ma l'anima risponde: « oh se potessi
tutti del mondo vincere gli inganni,
e qui solo con lei... solo vivessi! »

II.

Qui, dell'aprile al sol tepido, venne
il poeta del pianto; e quivi mite,
mentre nel suo fluir lento perenne
Arno correa le piaggie rifiorite, [1]

una sua voce risentì solenne,
che, le prime speranze illanguidite
avvivando, molcea l'aspre ferite
del dolor, che compagno ahi troppo il tenne.

O dell'umane angosce aspre e fatali
disperato cantor, quale t'apparve
qui nostra vita e l'affannoso core?

Non disse Silvia che i perpetui mali
dileguansi all'error di dolci larve,
e che l'unico gaudio è nell'amore?

CANTILENA.

Al pallido raggio, che mite
imbianca le cose nel sonno sopite,
che mai, che mai sussurrano,
chinando a vicenda dei pioppi le cime?

Anch'esse, nel loro tenore,
favellano forse del soffio d'amore,
che al raggio malinconico
io sento d'intorno spirare sublime?

Oh fole degli anni infantili!
oh sogni e carezze di Mamma gentili!
Come al pensier ritornano
i giorni che inconscio trascorsi e sereno!

Al pallido raggio, che mite
come ora imbiancava le cose sopite,
i pioppi sussurravano;
sognando io posava sul tenero seno.

E Lei, con le sue cantilene,
pel tenero figlio chiedeva ogni bene...
I venti oh come spersero
con l'ala fugace gli auspicj ed il canto!

Son corsi vent'anni veloci,
e più non ho inteso che risa, che voci
mentite. Or all'inconscia
infanzia sospiro col verso e col pianto.

O MAGGIO!

Alta è la notte: sul nevoso piano
piove la luna i raggi suoi; le piante
malinconicamente i vecchi rami
tendono al cielo.

O maggio, maggio, coll'aulenti rose!
o verdi colli, lunge degradanti!
o, con sussurro universal, stellate
notti d'agosto!

Pur, mentre intorno or la mestizia incombe,
e tutto tace nella notte bianca,
a un dolce sogno di bei giorni vola
il pensier vago.

Ma i campi e i colli, al mio sogno compagni,
in nuovo ammanto io rivedrò vestiti?
Ancor potrò sopra il tuo seno placida-
mente posare?

Andate, andate, solitarie notti!
Ricanti ai poggi lieti l'usignuolo,
chè allora il cuor si beerà felice
delle sue voci.

Come di rose, io di canzoni nuove,
cui dolce allegri della vita il gaudio,
le intesserò pel biondo capo un serto,
ridente il cielo.

E alfin, cessato il tormentoso anelito,
onde son presi tutti i miei pensieri,
ancor fanciullo tornerò, d'amore
lieto cantando.

QUANDO?

Quando anche a me, nell'opra tediosa
onde consunti vanno i miei belli anni,
mite e soave arriderai, di sposa
imagin, che sognai ne' lunghi affanni?

Nutrite pure, o giovanili inganni,
l'anima che con voi sogna e riposa,
e che, librata su placidi vanni,
cerca un'erema vetta luminosa.

Oh come tornan dolci alla memoria
i primi baci della madre pia,
l'infantili lusinghe, le carezze!

Or io non bramo già vane ricchezze,
ma il sorriso d'un bimbo, onde s'oblia
pur l'affannoso sogno della gloria.

IDILLIO.

I.

Come fanciulle, in ben composto ritmo
liete danzanti, alla serena mente
passan le care illusioni prime:
io sogno e canto.

Menti pensose, o addolorati cuori,
cui dolce suona de' poeti il canto,
venite meco in solitaria parte;
venite ai sogni.

Ecco: dall'onde scintillanti emerge
fulgido il sole alle rideste genti;
su verde cima il mio romito albergo
bacia e rallegra.

Io torno all'opra: gemme scintillanti
piovono i rami; una canzon gioconda
suona per l'aure; il pellegrino ascolta
muto e sospira.

Vola dai campi, o melodia soave,
all'inquiete cittadine mura
te desianti; e la serena pace
porta nei cuori.

II.

« Dormi, o diletta: del meriggio è dolce
nella quiete riposar tranquilli,
mentre sul capo ne sussurran lievi
piante frondose.

Odi: zampillan dai muscosi gioghi
nitide l'acque, in misurato metro;
dormon le piante, e il murmure soave
c'invita al sonno.

Vieni, chè i sogni aleggeran festosi
al voto nostro, in dolce visione:
il roseo labbro d'un bambin vezzoso
bacia e sorride.

III.

Lieto così, nella solenne calma
dei verdi campi e d'un amor sereno,
le stanche membra a salutar riposo
placido affido;

finchè dei bovi, alla vicina valle,
lunghi muggiti l'aura vespertina
non fendan rochi ed il fiammante sole
celino i monti;

finchè più forte, per vigor novello,
fiso lo sguardo alla fuggente luce,
l'inno non canti all'amor mio felice,
l'inno alla vita.

Tali alla mente, come in ben composto
ritmo fanciulle a me danzanti intorno,
passan le care illusioni prime:
io sogno e canto.

LEGGENDO ORAZIO.

Cantava Orazio nella solitudine,
ebbro de'baci di comprata Lidia,
il vago spumeggiar del vecchio cecubo
nell'ingemmato calice:

mentre lontano l'orizzonte roseo,
come il lieto licor parea sorridergli,
e di fra il tremolar de'verdi pampini
lieto scherzava zeffiro.

O mite mio Virgilio, cui versarono
ogni dolcezza nel pio cuor le Grazie,
o de'primi anni dolce cura e studio,
or vieni a me propizio.

Io d'una Lidia, o di spumante nettare
non sento già fremer desio nell'anima;
io di forme procaci non vagheggio
le nudità scultorie.

Me pur rapiscon della verde Ellenia
l'arte divina e la formosa Venere,
che ride lieta con Lucrezio e palpita
dell'universo palpito;

ma, più felice, io nella solitudine
de'rifiorenti campi, e nel silenzio
sacro de'monti, fra giocondi oblivii,
anelo i dì trascorrere.

Ma vorrei che dall'anima più liberi,
e più giocondi i canti miei sgorgassero,
obliato il lottar triste cogl'invidi
e le passate angoscie.

Avveratevi alfin, sogni dell'anima,
or che la primavera brilla e palpita!
sgorgate, o strofe, dal mio cuore facili,
alla pace, alla gloria!

AUTUNNO.

Un altro autunno ancor, dispogliatore
e di fiori e di fronde;
ancor rapite a noi le belle aurore
e i tramonti dorati
sulle tirrene, popolose sponde.

Desolata è la vite,
e per gli aperti campi inseminati
giaccion le foglie secche ed ingiallite;
sopra i rami spogliati,
nel vespro grigio e nel mattin nebbioso,
un cinguettio fugace e lamentoso
par che mandin gli uccelli tristamente
alla campagna languida e morente.

Ahimè che tutto fatalmente muore!
e invan dal freddo aspetto della morte
fugge il pensiero, e se ne lagna il cuore.
Chi mai può dire, se per noi la sorte
riserbi un altro aprile?
se rivedrem le messi biondeggianti?
se del vendemmiatore
sui colli riudrem gli allegri canti?

Oh come vi ricordo or d'un bel maggio
tepide sere, coi fiorenti aranci!
quando fra piante amiche e bei sentieri
disvelava ciascuno i suoi pensieri,
le speranze... i dolori...
Chi può ridir l'ebbrezza
d'un bacio sol furtivamente dato?
mentre tutto d'intorno
parlava d'ineffabil tenerezza.
Come ancor mi sovviene
quanto caro mi fosse il mite raggio
della luna che andava bianca e lenta...
e quanto fosser di dolcezza piene
l'amorose canzoni
che venian dalle strade e dai balconi!

Ed or tutto passato:
or della morta gioia
sol rimane il ricordo illanguidito;
sicchè l'anima invan chiede e lamenta
perchè mai tutto fatalmente muoia.

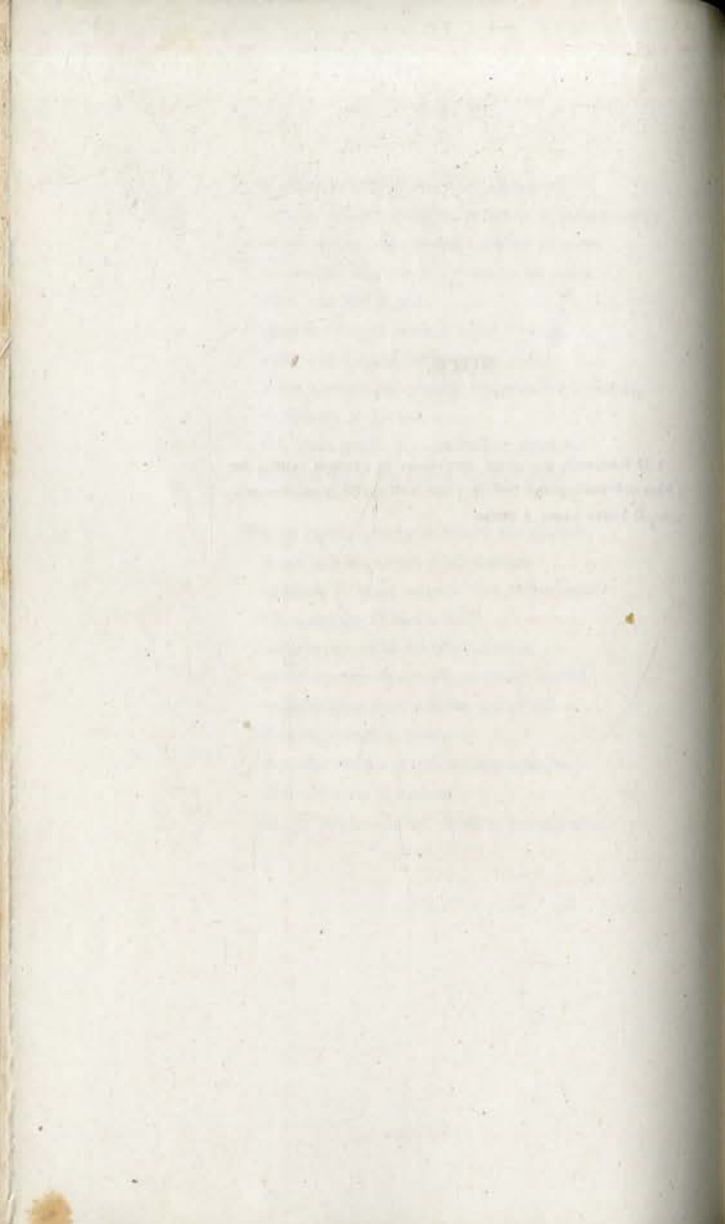
Ecco, per campi e per sentieri, lenta
la curva bianca e scarna vecchierella
passa soletta; e coglie
per l'imminente inverno
i secchi rami e le cadute foglie.
Ma pei tristi fratelli sventurati,
che, ramingando in cittadine mura,
la man distenderanno,
e cui saran di scherno
gli alti cocchi dorati;
onde verrà per lor qualche conforto?
Chi di lor vincerà l'ingiusta sorte,
e quanti andranno alla turba infinita
dei morti dalla fame e dal dolore?
Ah che al languir dell'universa vita
m'appar come dinanzi ogni sventura,
e mi si stringe per angoscia il core!

Eppur tanti anni son così passati,
molto soffrendo nel comun soffrire;

e sempre nuovi sogni e illusioni
m'han tratto innanzi o lieto o lamentoso;
ed or giocondo, mentre tutto muore,
un sogno antico s'è ridesto in core.
Una gentile e pia,
ignara d'ogni mal, d'ogni dolore,
aver compagna della vita mia;
e un giorno in questa placida campagna
ritornare e gioire
fra lieti gridi e il saltellar festoso
di cari figli all'amor nostro nati.

Ma, se tutto quaggiù tutto ne muore,
forse anche a me dall'anima
sparirà il vago sogno che m'allieta?
Oh, quando il lieto fiore
caduto ne sarà di giovinezza,
quali nuove speranze e quali canti
sorgeranno dall'anima secreta?
Meglio, meglio finire
ora che tutto tristamente muore,
che deserto languire
in un'arida ahimè fredda vecchiezza.

NOTE.

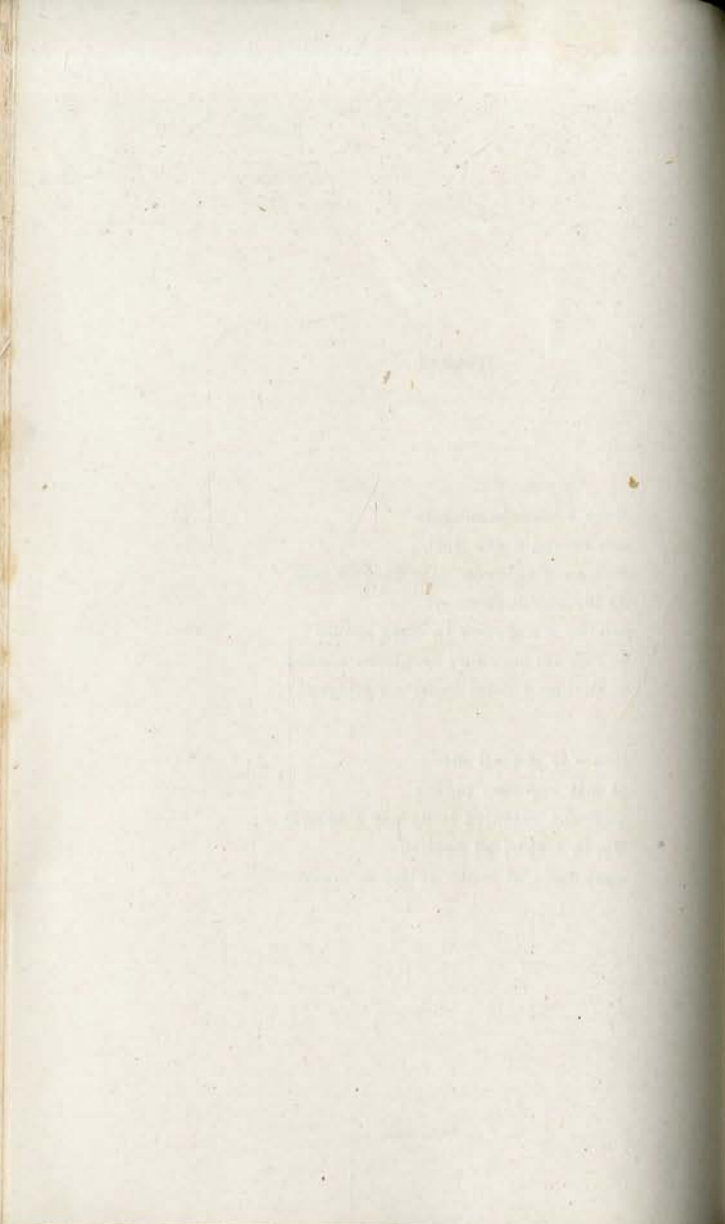
1 Il Leopardi, per poter ricuperare la perduta salute, fu a Pisa nell'inverno del 1827-28; e qui, nell'aprile, scrisse, com'è noto, il soave canto *A Silvia*.

PARTE SECONDA

INTERMEZZO AMOROSO.

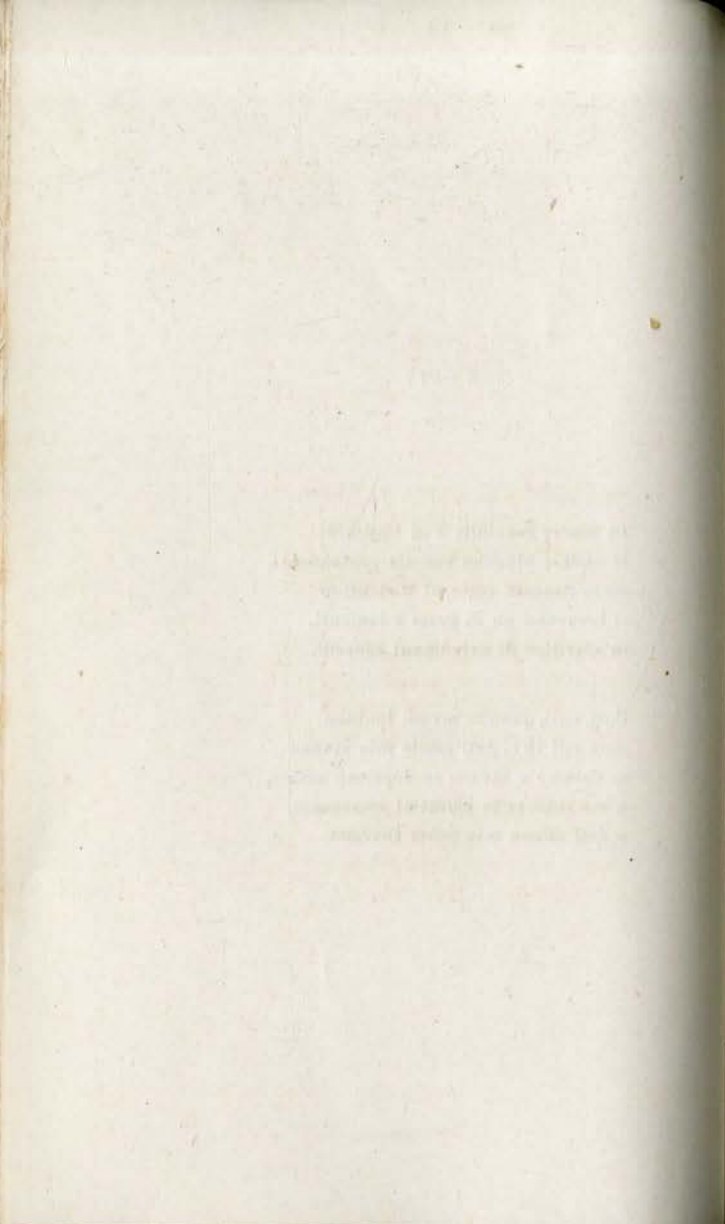
Tutti li miei pensier parlan d'amore.
DANTE, *Vita Nuova*.

VORREI.

Ecco è tornato maggio
con sorrisi e con fiori.
Cantan d'appresso alla finestra mia,
de' lor giocondi amori
rondini e capinere in lieto stuolo.
— Che fai tu, cuore sospiroso e solo?
— Invidio i dolci canti e l'allegria.

Deh s'io potessi dire
al mio supremo amore
quel che sussurra inebriata l'anima!
Ma, in sospiri ed aneliti,
ogni desio di canto ahimè si muore.

NON ODI?

Di tenere fanciulle e di vegliardi
le nude e bianche braccia protendenti,
sotto nascose volte, al Redentore
si levavano un dì preci e lamenti,
in sfavillar di sovrumani sguardi.

Così, così, quando mi sei lontana,
(non odi tu?), dall'umile mia stanza
io chiamo e invoco te, supremo amore,
a me ridente in celestial sembianza,
o dell'anima mia dolce sovrana.

ISOLA D'AMORE.

In mezzo a glauco mar si perde un'isola
cui non drizza sua nave ogni nocchier;
emerse ella da l'onde a un cenno magico,
come d'incanto, antico alto manier.

Quivi soavi illusioni arridono
d'un'alma pace e d'un eterno amor;
qui di perenne primavera olezzano
in varie forme, i più flagranti fior.

L'abbellan collinette e poggi aerei,
con vive fonti mormoranti al piè;
l'allegra il volo di pennuti garruli,
che a noi natura madre anco non diè.

E nel mezzo magnifico palagio,
su verde cima, alteramente sta:
tutto snelle colonne e marmi candidi,
quali non mai profano occhio vedrà.

Così d'intorno di soavi cantici
odi note dolcissime sonar;
onde il nocchier smarrito e solitario
sente commossa l'anima tremar.

« Cuori gentili (suona il canto), o spiriti,
cui troppo punge il doloroso ver,
qua ne venite, ove i più dolci arridono
sogni incantati dell'uman pensier.

Stanza cotal, lunge al rumor degli uomini,
ove non fosser lagrime e sospir,
volle il poeta in suo pensier fantastico,
umile dono, alla sua donna offrir. »

Con tali accenti un dolce suon diffondesi
sulle piagge incantate, e lunge va;
ama seguirlo vagamente l'anima,
che in lui rapita d'alto amor si sta.

ECHI PROVENZALI.

I.

Lunga e nera la veste, fra la gente
che ammira, sovra nobile destriero,
passa la bella maestosamente,
come di Carlo un baldo cavaliero.

Son le sue carni fresche e prime rose,
vagano gli occhi luminosi e belli,
ed ai ben profumati aurei capelli
ruban soave odor l'aure scherzose.

O di Siena gentil regina e fata,
umile fra la folla e sconosciuto
io nell'anima sento innamorata
canti e ballate in suono di liuto.

Perchè, perchè non posso, cavaliero
intrepido, seguirvi, pago al dono
d'un sorriso, o servirvi da scudiero,
dolce signora, ai piedi vostri prono?

È notte; a voi, benigna, la canzone,
su di flebile corda modulata,
io canto, e aspetto ... Or ecco dal verone
scende alfine la scala sospirata.

Oh me felice! al guardo de le stelle
e della bianca luna, sospirando,
io vi bacio le mani esili e belle,
vi stringo al cuore, eterno amor giurando.

II.

Per voi, gentil Madonna, su le carte
il tempo giovanil vo' consumando;
per voi, gentil Madonna, in ogni parte
solo men vado e triste, sospirando.

Pur non dolce lusinga io nutro in core
che un dì, teneramente impietosita,
voi sussurriate all'umile amatore
un detto che gli doni nuova vita.

Da piccolo paese invan sospiro
a men tristi drizzar plaghe i miei vanni;
d'amor, di gloria è vano ogni sospiro,
or io non vivo che in amari affanni.

Oh se il bel millecento ritornasse,
condottier valoroso il pio Buglione,
e in Terra Santa a guerreggiar s'andasse,
forti della papal benedizione!

Se a nuove giostre in Francia re Pipino
ed a' tornei chiamasse i cavalieri,
se ancor vivesse il vescovo Turpino,
e fosser, come allor, lieti i trovieri!

O, cavaliere ignoto, io partirei
alla conquista della santa gloria,
e in ogni giostra al vostro amor dovrei
il vessil prezioso di vittoria;

o, instancabil troviero, girerei
Marca, Toscana, Roma, ogni paese,
ove le vostre lodi canterei
in canzone, ballata e sirventese.

Finchè non fosse giunto il caro giorno,
in che, di gloria pieno e di ricchezza,
degno di voi, facessi a voi ritorno,
Madonna, ad adorar vostra bellezza.

III.

Onde m'avvien che de' verdi anni 'l fiore,
pur fra il dolor di non propizia sorte,
viva io tranquillo in solitaria parte,
ove al conforto un sol pensier m'è guida,
di che vorrei cantar con nuove rime
così, ch'io mi scolpissi eterno nome?

Non fu forse giammai più dolce nome,
nè vider occhi mai più vago fiore
(e celebrar nol sanno ahi le mie rime),
di quel, che a vincer la mia dura sorte,
nell'ardua vita mi sarà di guida,
e cui del cor sacrai cotanta parte.

Io la conobbi in quella vaga parte,
che d'italo giardin si porta il nome,
quando l'anima stanca e senza guida,
languiva, al par d'abbandonato fiore;
e triste mi dolea della mia sorte,
dolorose esprimendo amare rime.

Messer Francesco, delle vostre rime
vogl'io rapir la più soave parte
(oh come intendo or vostra dolce sorte!);
e con essa eternare il dolce nome
di questo, che scoprii, divino fiore,
e che della mia vita è dolce guida.

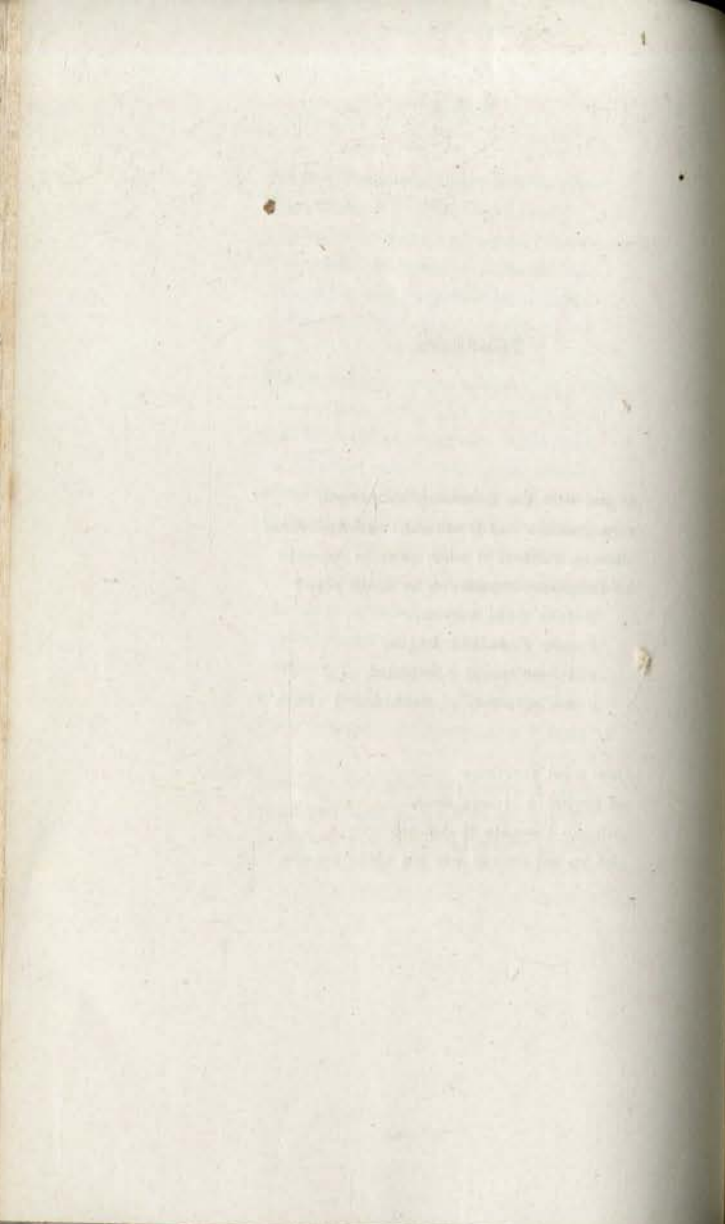
Ma di cotanto amor, gentil mia guida,
quanto non sanno dir mortali rime,
ma de'dolci pensier, mio vago fiore,
io disvelar non so che poca parte;
perchè spesso m'avvien che al caro nome,
tremi il labbro e... non curi miglior sorte.

Or io di questo sol prego la sorte:
che tu m'arrida inseparata guida,
così che gloria adorni l'umil nome,
ovunque ricantando le mie rime,
per cui mi vivo in solitaria parte,
lieto donando de'verdi anni 'l fiore.

In nome dell'amor n'andate, o rime,
omai per ogni parte, e vi sia guida
quel fiore che a cantar ci diè la sorte.

TEMPESTA.

O del mio cor dominatrice altera,
che giurato hai d'amarmi eternamente,
dimmi, vedesti il mar, quando repente
la tempesta minaccia, in sulla sera?
    Oscure nubi corrono,
    l'onde s'inalzan livide,
    balenan lampi e fulmini,
    come serpenti — fischiano i venti.

Così così terribile
ed orrido è il mio core,
quando l'assale il dubbio
che tu mi scordi per un altro amore.

DOLCE VISIONE.

Perchè sovente, quando il giorno muore,
fra' campi tuoi vagante mi sorprendi?
Forse da lor verrà la pace al cuore,
che sempre più d'intenso amor tu accendi?

Nessun risponde. Oh la crudel tempesta
se tu, superba, del mio cor vedessi!
Oh se, piegata sul tuo sen la testa,
l'anima tutta io disvelar potessi!

Ecco ti son d'accanto... Come belli
splendono gli occhi tuoi! non è il tuo viso
d'una mortal... nei lucidi capelli
vaga la man tremante, e il tuo sorriso

inebriar mi fa. Docile, vedi,
come tenero figlio a madre pia,
io mi pongo al tuo piè. M'ascolta... siedi...
A te della fremente anima mia

voglio cantare la canzon più ascosa,
e, del fervido canto intenerita,
sentirti sul mio seno, come rosa
che cade mollemente illanguidita.

INCANTATA MAGION...

Incantata magion, signora mia,
è l'anima, che tutta io diedi a te;
la soave d'amor malinconia
sempre vi regna e la profonda fe'.

E quando primavera, d'ogni fiore
coronata la fronte, a noi tornò,
io del serto gentil pel nostro amore
chiesi due fior, che tosto essa donò.

Di lor recinsi la magion fatata,
poichè le rose s'aprono al mattin,
e nella notte placida, stellata
soavemente aulisce il gelsomin.

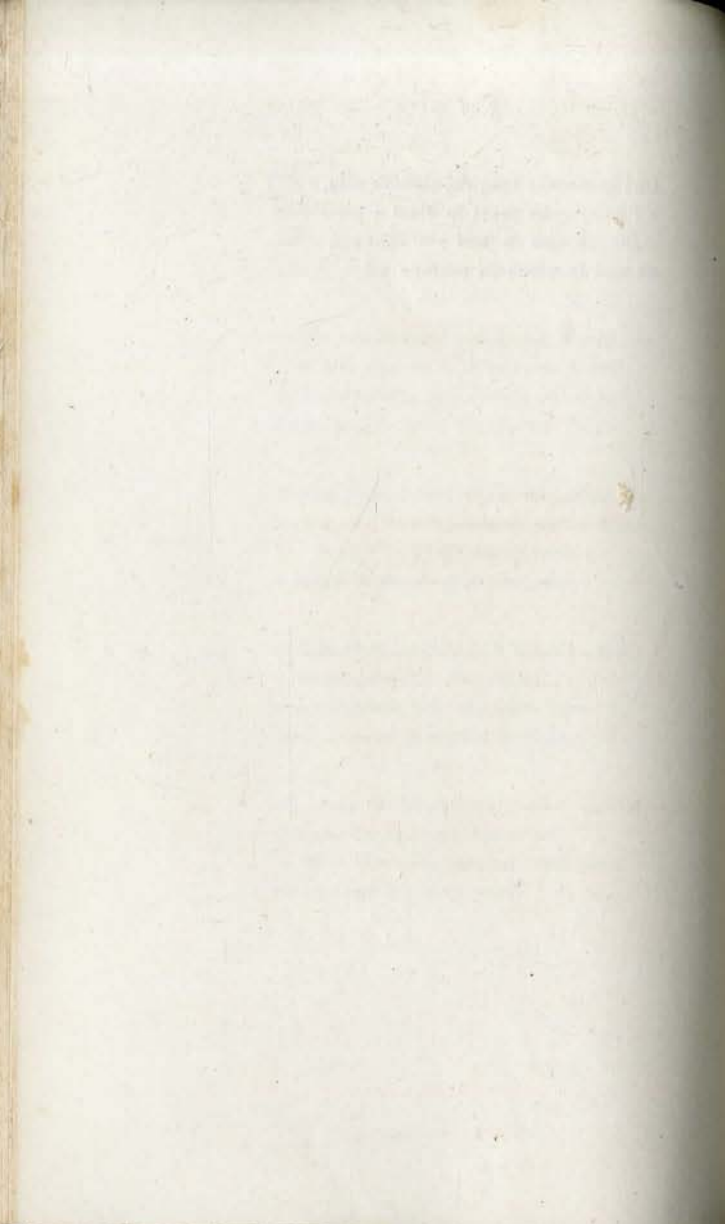
Ma i dolci canti, onde nell'alta pace
risuonan l'aure, chi li può ridir?
Invan ritrarli a te vogl'io tenace,
chè in rotti accenti mutansi e in sospir.

Canta una voce, al primo sol risorto:
« La mia signora è bella come il sol!
È dessa la mia fede, il mio conforto,
lungi da lei tutt'è tristezza e duol.

Serena come il ciel, dolce amor mio
(canta una voce quando il giorno muor),
per te m'arde di gloria alto desio,
e arcani sensi s'agitan nel cuor.

Chè tutte cose, quante il mondo cura
m'appaion vanità di vanità,
e per l'anime, sole ahi nella dura
vita! m'assal profonda la pietà ».

Ma invan la fiamma d'un amor sublime
tentano umane note discovrir;
m'odi e vieni con me: sovr'alte cime
ideali, vogl'io con te salir.

Chè incantata magion, signora mia,
è l'anima, che tutta io diedi a te;
s'abbella essa di fiori e d'armonia,
nè mai la varcherà profano pié.

PARTE TERZA

VOCI DOMESTICHE.

La nostra vita è in lui: tre vite accoglie
il pargolo ne' rosei candori
de le sue membra tenere e leggiadre.

G. Mazzoni.

VIGILIA DI NOZZE.

Ricordi tu? Di fuor mugghiava il vento,
tetro e piovoso il cielo;
come di tedio e di tristezza un velo
ricopriva il tuo cor silenzioso.

Io ti chiedea, con voce di lamento:
« perchè tanto silenzio tormentoso?
perchè sul viso tuo tal muta angoscia? »
E tu gli occhi chinavi,
e, muta, sospiravi ... sospiravi ...
Alfin, nel nome di tua madre santa,
supplice scongiurai....
Oh tuo dubbio angoscioso,
al ricordare i mesti anni passati
in fredda solitudine!

Ricordi allor le tenere parole?
ricordi il caldo bacio?
e il pianto sparso dolcemente insieme?

Ed or che nel sereno azzurro cielo
splende il fulgido sol ravvivatore;
ora che i larghi prati
e le rive ed i campi
son di fiori smaltati;
or che la primavera esulta e freme
sì che ogni vita palpita d'amore;
or sommesso io ti canto:
« vieni, diletta mia, chè tutto arride
alla festa dei cuori!
Vieni: un solingo nido in mezzo ai campi
ho per noi preparato;
dove a turbarci non verran dolori,
dove perenne inneggierà l'amore.

AUGURI PATERNI.

Ora il mio sogno s'avverò! Sorpresa
da breve sonno Ella riposa, ancora
tutta dolente; io veglio, e, nell'attesa
di qualche cenno suo, vedo l'aurora
vincer la mite lampa riaccesa,
e la stanza imbiancar. Ma chi canora
fuori chiamò nel mio più dolce aprile
schiera d'uccelli a gorgheggiar gentile?

E Lui, da poco nato a questo mondo,
bianche le carni come intatto giglio,
posa in un sonno placido e profondo
a Lei d'accanto, il sospirato figlio.
Deh sul suo capo scenda il più giocondo
stuol d'arridenti genj; e sul vermiglio
labbro socchiuso, nella bianca cuna,
sosti, a baciarlo, amica la fortuna.

Quante speranze qui nella quieta
stanza, che udiva or or le voci amiche
de' più cari congiunti! Oh che secreta
confusa folla di memorie antiche,
che non mai vincerò, scende non lieta
in quest' ora solenne! E intanto apriche
si ridestan giulive e piagge e piante
lunghesso l' Arno chiaro-serpeggiante.

O mia soave, o dolce creatura,
già sospirata nei più floridi anni,
vogl' io per te d' ogni ansiosa cura
soffrir l' angoscia e della vita i danni;
ma tu non soffrirai, tu della dura
miseria, di ch' io seppi onte ed affanni;
io ben t' appresterò l' agiato pane,
nè il pensier t' urgerà della dimane.

Or voi, quanti nel cuor dolce e profondo
cullaste il sogno d' un vezzoso figlio,
per Lui, da poco nato a questo mondo,
auspicate per lui, l' intatto giglio.
Deh sul suo capo scenda il più giocondo
stuol d' arridenti genj, e sul vermiglio
labbro socchiuso, nella bianca çuna,
sosti, a baciarlo, amica la fortuna.

NINNA-NANNA.

Quando il bambino mio s'addorme lento
tra l'amorose braccia alla nutrice,
come con un lamento
che lievemente muore,
inconscio s'accompagna, il dolce amore,
a lei che canta, come un dì felice
per i liberi campi stornellò.

« Din don do.
Il mi bimbo a chi lo do?
E lo do all'omo nero:
me lo tiene un giorno intero;
e lo do alla befana:
me lo tiene 'na settimana ».

Musica più gentil, canto più dolce
io non intesi mai. Quale un'arcana
dolcezza il cuor mi molce;
e rivedo la pia,
che già cantò sovra la culla mia,
l'incanutita Madre, ora lontana.

« Fate la nanna, coscine di pollo,
la vostra mamma v'ha fatto un gonnello;
e ve lo ha fatto di buccica d'olmo,
fate la nanna, coscine di pollo ».

Ecco già dorme: un'ineffabil pace
aleggia sul fiorente e bianco viso;
nella veniente notte tutto tace.
Oh delle stelle al placido sorriso,
placido ei sempre s'addormenti, e lieto
risuoni un canto nel suo cor quieto!

NOTTE PONTREMOLESE.

In questa solitaria, umile stanza,
mentre di fuor monotona pispiglia
tra il fogliame la pioggia, e in lontananza

luce balena sùbita e vermiglia;
me, come un dì Tibullo, non allieta [1]
la tempestosa notte: m'assottiglia

anzi il pensier già stanco, e più inquieta
mi fa l'insonnia. O dolci creature,
cui, anelando, l'anima secreta

mi ricongiunge; o mie soavi cure,
per voi lontane, io ridestarmi sento
in cuor le voci più gentili e pure.

Diletta mia, che in dolce assopimento
posi d'appresso alla sua culla bianca,
a te, su l'ali del notturno vento

ecco io ritorno; e la mia testa stanca
t'abbandono sul sen, dove in riposo
d'ogni tristezza il cuor mi si rinfranca,

come per dolce incanto oblivioso.

BIMBO AMMALATO.

Anche di questa notte ad una ad una
tutte le tristi, interminabili ore
abbiam contate. Che soffrir! Nessuna
veglia fu mai più tormentosa al core
di genitor, che pavido alla cuna
pianga e scongiuri del suo grande amore.
E non giova il pregar: ecco dolente
ancor si sveglia il povero innocente.

« Cos'hai, cos'hai? dimmelo, amor mio santo!
Parla! cos'hai? » Ma il pallido bambino
grida, lamenta, si distrugge in pianto.
E or son tre giorni, come un uccellino
con trilli e con sorrisi al vecchio canto
rispondea della balia, il poverino!
Oh che mai feci, perchè il figlio mio
soffra così? che cosa feci, o Dio?

Nell'alto coro delle voci interne,
voci di sdegno e di rampogne ingrate,
l'anima sbigottita or non discerne
quanto, nell'obliar di donne amate,
a cui promesse avea giurato eterne,
quant'io peccassi; e tutte le passate
colpe m'accresce or qui, che ad ideali
virtù, la vita mia dischiude l'ali.

Rampognatemi pure, o dolorose,
ch'io provi del rimorso le tempeste;
pungetemi di punte velenose,
ch'io sconti il pianto, che per me piangeste;
Ma le parole deh malaugurose,
che un giorno anche su lui forse traeste,
sul tenerello d'ogni colpa illeso,
ritragga, perdonando, amore offeso.

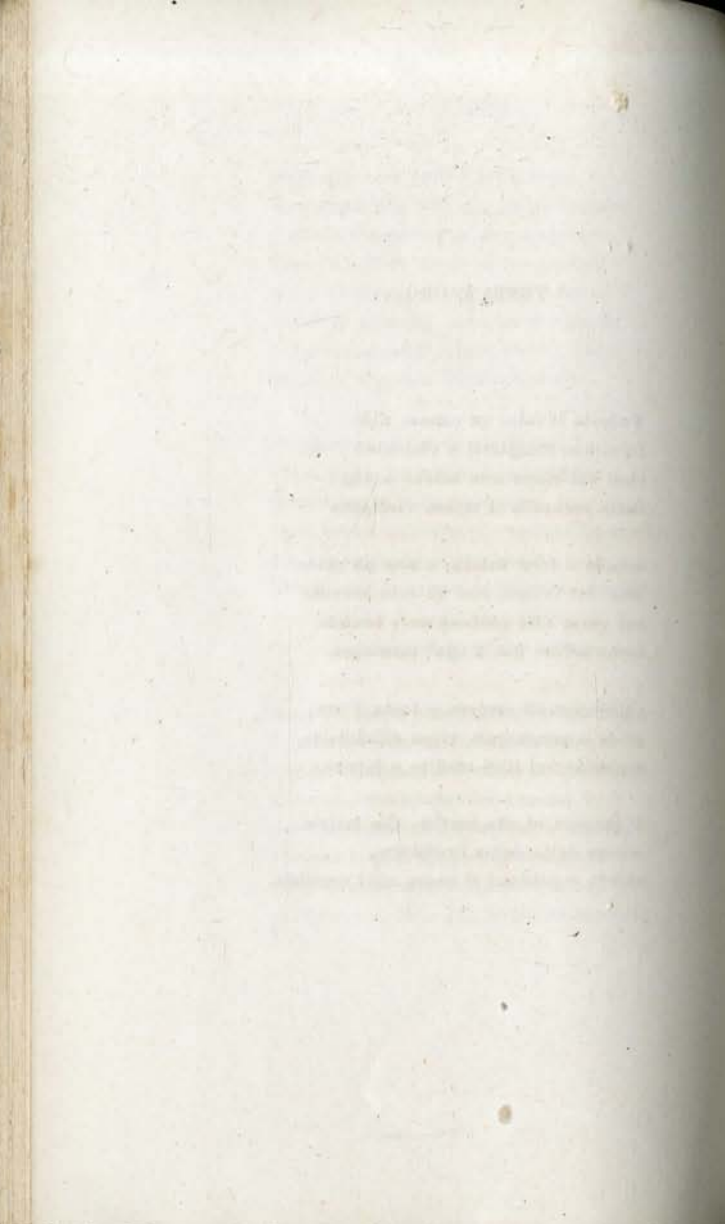
Ecco pel largo ciel, che l'alba imbianca,
volano a stormi rondini cantando;
suonan campane, e il cuore si rinfranca
al rombo che giulivo va squillando
per l'echeggiante intorno aüra bianca.
Sorgerà l'amor mio, vispo trillando,
come fa sempre, garrulo uccelletto?
Io spero, e il lieto sol, pregando, aspetto.

O TESTA D'ORO...

Vedeste il falco su canoro nido
fulmineo scagliarsi e violento?
Così sul cuore mio sereno e fido
della calunnia il morso virulento

scende a ferir talora; e non un grido
esce dal labbro, non un solo accento
col verso alle profane aure confido,
come solevo già d'ogni tormento.

« Ridi, sorridi sempre, o testa d'oro;
grida e gorgheggia, vispa allodoletta,
mentr'io sui libri medito e lavoro ».

D'innanzi al suo sorriso, alla letizia
serena della dolce Prediletta,
scorda e perdona il cuore ogni nequizia.

SERENI LUOGHI!

A G. MARRADI [2]

I.

O mia Gentil, che in breve lontananza
tanto ti lagni d' esser sola e mesta,
deh fossi tu con me per poco, in questa
fra verdi monti solitaria stanza!

A me dinanzi, o che nella quieta
notte la luna imbianchi cime e valli,
o che al sorger del dì, sotto il fulgente
raggio ogni vita si ridesti lieta, —
ampio si stende, tutto ulivi e gialli
solchi di spighe, un bel poggio fiorente,
e sopra una casetta gaiamente
vi sorride romita. Oh come vivo
io qui risogno un mio sogno giulivo,
e un' antica rivien dolce speranza!

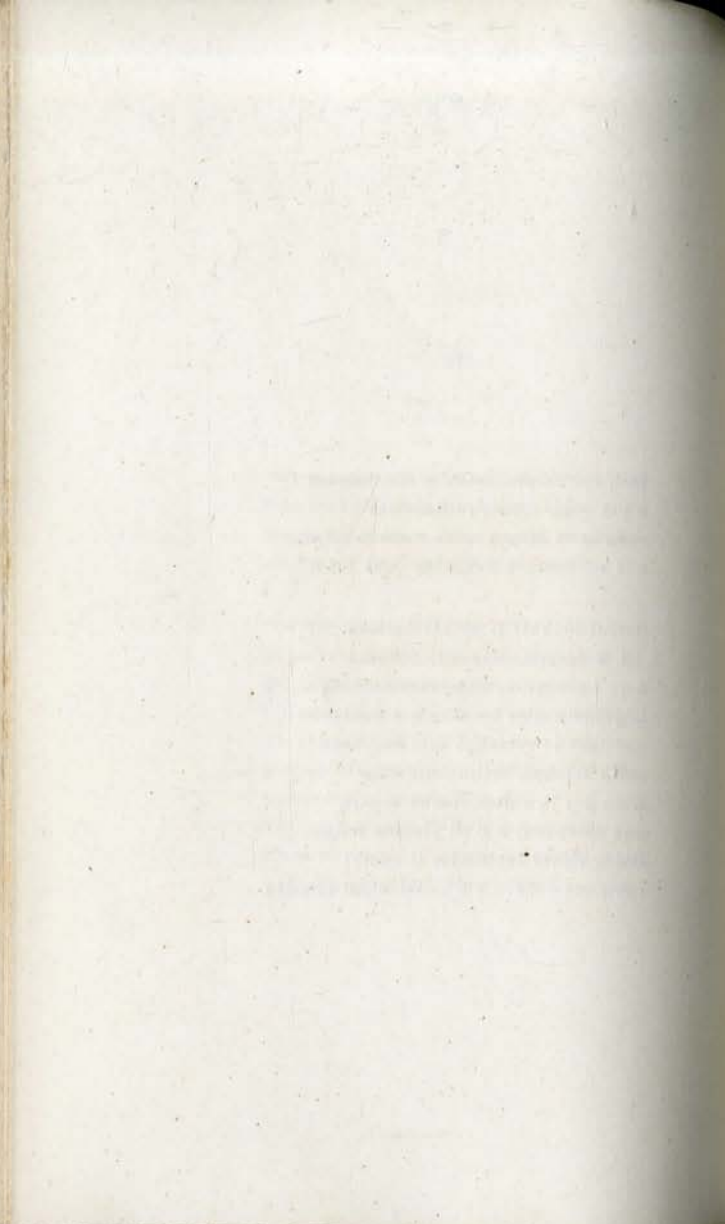
II.

Son pur giovine ancor, ma i falsi incanti
tutti ho compresi del mondan splendore;
son pur giovine ancor, ma nel mio core
già troppi estinsi desiderj e pianti.

Ora que' pianti dileguar qui sento,
come voci lontane in notte oscura:
qui tutto è pace, serenante obblio,
e il cuor si fa più buono e più contento.
Oh qui con Lei, mia bella creatura,
qui con la mamma tua, santo amor mio,
serenamente crescerti vogl' io.
Fra verdi poggi e miti campagnuoli
senza sogni vivrai; dagli usignuoli
i dolci apprenderai liberi canti.

III.

Ieri, sul vespro, intorno alla casetta
e pel poggio vagai. Silenziosa
scorrea la Magra nella valle ombrosa,
e il sol baciava languido ogni vetta.

Sereni luoghi! L' occhio desioso
dei Malaspina scopre le lontane
fiere castella; e, vagolante ancora,
il grand' ospite lor macro e pensoso
vede per le selvagge erte montane,
nella solenne, malinconic' ora.[3]
Ecco per la vallea romba sonora
una campana; e il dì placido muore.
Dolce ripete intenerito il cuore:
« *Era già l'ora* ... » e i cari sogni affretta.

NOTE.

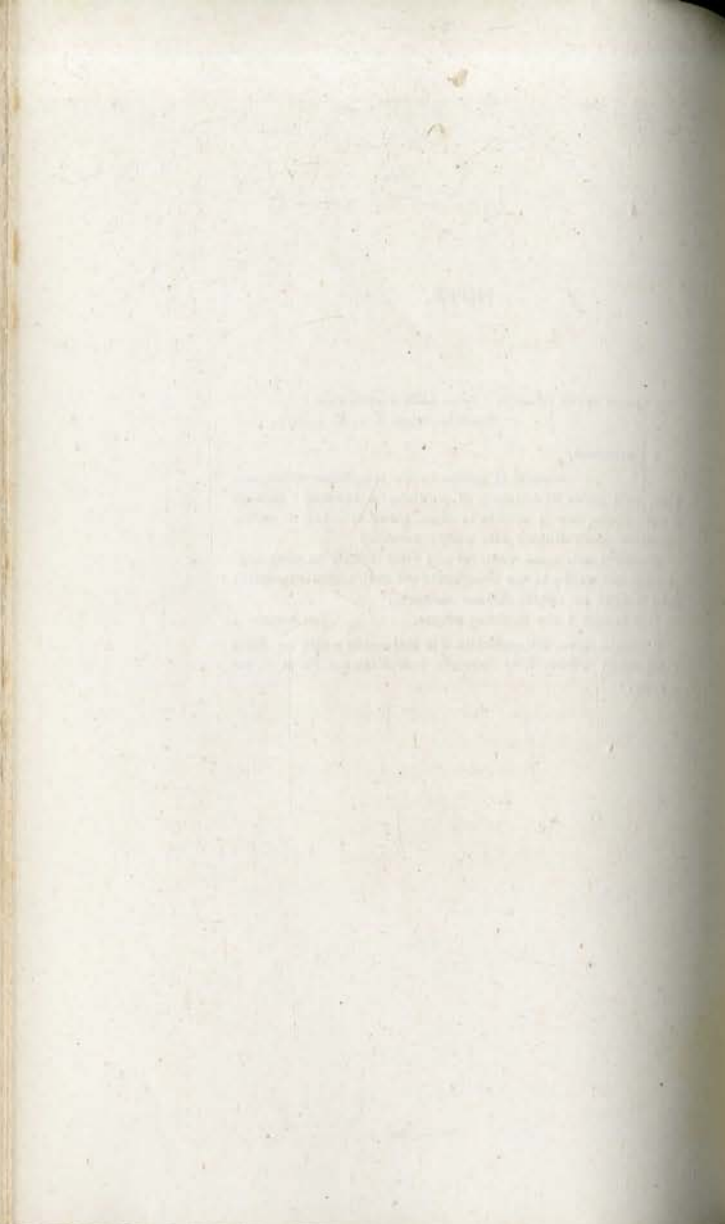
1 Quam iuvat immites ventos audire cubantem
TIBULLO, *Eleg.* I. v. 45 e segg.

2 Carissimo,

ricordi il nostro breve soggiorno pontremolese, così ricco di quiete e di poetiche ispirazioni? Ricordi il bel poggio, con la casetta in cima, piena di sole e di verde, ridenti sempre dinanzi alle nostre finestre?

Questi versi, come vedi, mi son stati dettati in quel soggiorno, che anche la tua compagnia mi rese indimenticabile: ecco perchè ho voluto fartene omaggio.

Con istima e con fraterno affetto, tuo LESCA.

3 Com' è noto, all' ospitalità dei Malaspina e alla lor fama l' Alighieri tributa lode speciale nell' VIII del *Purg.* v. 115 e segg.

PARTE QUARTA

LOTTE DELL'ANIMA.

O miei fratelli, nella bianca luce
Leviam sonoro il canto;
Gridiamo il dolce e santo
Verbo della bellezza e dell'amore.

Incitiamo, ajutiam la stanca e pigra
Stirpe d'Adamo, o prodi,
A sciogliersi dai nodi
Aspri della menzogna e del dolore.

A. Graf, *Dopo il tramonto*.

INVOCAZIONE.

A te, de' carmi, o ispiratrice iddia,
come sovente, pur di fredde carte
stretto all'amore, il mio pensier s'eleva,
e ancor t'invoca.

Deh, come allor che nell'imaginosa
mente io fingeva fantasie ridenti
e vaghi sogni, come allor, presente
spiri il tuo nume!

Non più d'angoscie dolorati accenti,
non la bestemmia alle perfidie umane,
ma nuova speme, onde sereni canti
l'anima sgorghi.

Triste è la terra, benchè april la infiori,
se col suo bacio non la scaldi il sole;
triste è la vita, se un desio lontano
più non la punge.

Voi dunque intorno, o vagheggiate forme
degli anni belli a me liete danzate
nell'alta notte; e che dal core un canto
alfin risciolga.

Vo' con Omero celebrar d'Elèna
l'alma bellezza, e degli eroi le pugne;
oppur con Dante vo' trascorrer l'alte
sfere celesti.

Oh sogno altero che m'arride in cuore:
l'inno alla vita, all'universo palpito
passar cantando, e nell'eterno coro
viver dei vati!

NULLA?

Spesso, allorquando sovra altere cime
d' aspre montagne il sol fulgido sale,
forte desio del ver così m' opprime,
come non può ridir canto mortale.

Paionmi ignote allor tutte le cose,
e perseguo fantasimi lontani,
dell' Inconscio le vie misteriose
tentando con isforzi sovrumani.

Ma della fantasia l' ala sovrana
batte nel vuoto d' una notte oscura:
più il pensier si profonda, e più l' arcana
mal si disvela a noi madre natura.

E nulla udrò da voi, montagne austere?
nulla direte voi, campi fecondi?
e tu pur tacerai, tu che le sfere
d' eterna luce, o sol divino, inondi?

Oh sul vertice altissimo d'un monte
gigante alzarmi, con la testa al cielo;
e, innanzi agli occhi steso un orizzonte
infinito, squarciar l'antico velo!

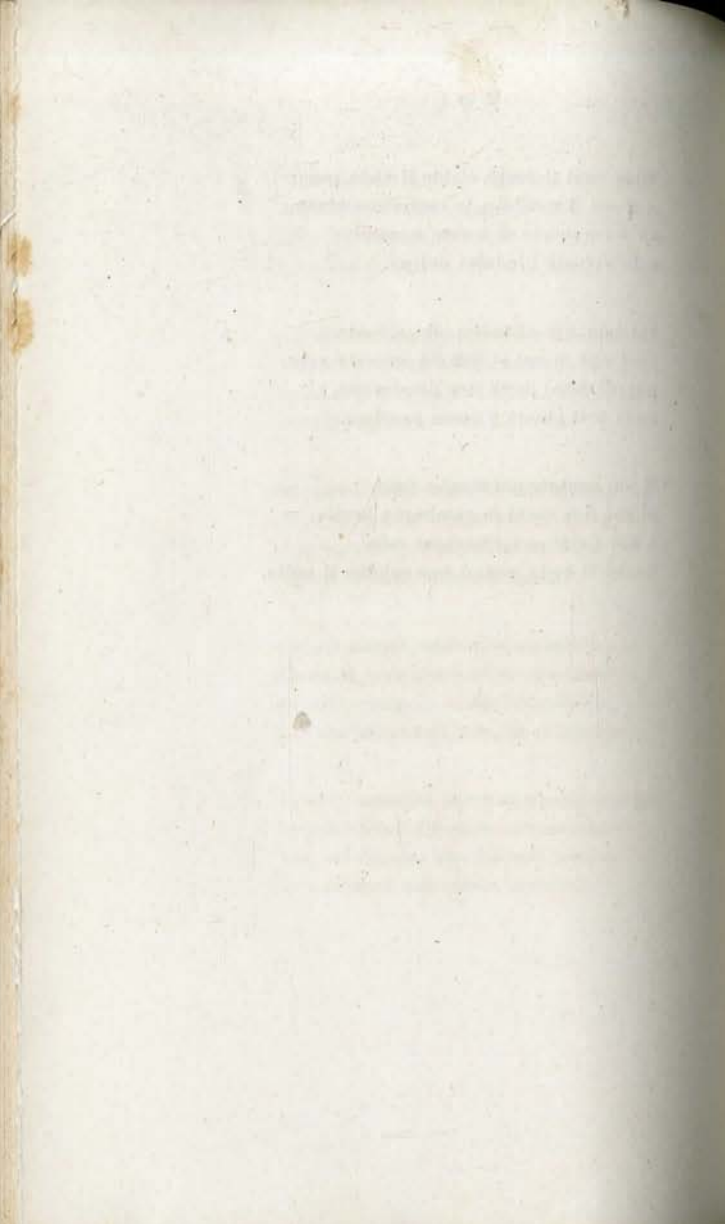
Oh poter, nella notte, aquila altera,
tutti scrutare i mondi luminosi;
e il mister d'un'eterna primavera
discoprire agli spiriti bramosi!

Or, pel sereno ciel, sul capo mio,
libere al vento, van frotte d'uccelli
garruli; vanno, e, in loro cinguettio,
par che all'anima mia tal si favelli:

« Passa, o mortal, la notte, e passa il giorno;
come il dolor dileguasi il contento:
non odi tu quel che solenne intorno
a te risuona universale accento?

Ride oggi il prato, e ride il cielo puro;
domani il nembo e la campagna brulla;
tu forse morto al verme morituro;
solo vivente l'infinito nulla ».

Intendo, o rondinelle; odo, o beate,
quel che in voi si disvela augusto vero;
pure il fatal desio non disprezzate,
onde mai poserà l'uman pensiero.

E voi cantate pel sereno cielo,
finchè non torni la campagna brulla;
a noi l'eterno, tormentoso velo,
finchè il nodo mortal non sciolga il nulla.

FRA IL PASSATO E L'AVVENIRE.

Dell' invocato sole al raggio tepido
triste riposa e sonnolento il piano,
mentre il monte lontano,
bianco di neve, anche più triste appar.

Oh dell'aprile universal letizia,
al dolce aulir della campagna in fiore,
fra i canti dell'amore,
e dell'aure soavi all'alitar!

Or io, movendo il piede solitario
fuor di superbe, fastidite mura,
vengo a cercar la pura
gioia de' campi, che m'arrise un dì.

6

Ma al mio pensiero, che fervente s'agita,
perchè s'avveri ambizioso sogno,
invan la pace agogno;
e mi rivolgo al tempo che fuggì.

Mossi, fanciullo, del cristiano tempio
fra tetri altari, all'umanato Iddio
l'inno tentando pio,
che il poeta lombardo un dì levò.

Poi dall'oscure volte, ove mestizia
regna e dolor, si trasse il mio pensiero;
e, ricercando il vero,
nelle cadute età vagar tentò.

Allor, sognando d'epiche memorie,
danze vedea giocondo; all'alma Iddia
inni sereni udia
per incantate piagge risonar.

Oh gioia intensa! De'bei marmi parii
gli alteri templi ancor ricontemplare;
e le gesta preclare
dell'invitto Pelide celebrar!

Così, racchiuso fra le antiche glorie,
l'ellenica chiedea vita serena,
e bramavo d'Elèna
posar, cantando, sull'eburneo sen.

Ma chi può dire ai trapassati secoli,
che un ideale amor finse risorti:
« su rivivete, o morti? »
La bella greca età più non rivien.

Or muovi intorno il guardo, e ascolta l'ansia
di nostra età, che in opera affannosa,
si volge sospirosa
all'avvenir, qual triste prigioner.

Non più rigida fe', non le memorie
d'un bel tempo: sospir, brama inquieta,
le voci del poeta
lottanti invan col doloroso ver.

Dunque di che cantare? Al miserevole
Fausto novello qual destino è dato?
Oh meglio fossi nato
con poche zolle a vivere e gioir!

Pur non fuggite, o sogni, o dura ambascia:
ch'io di novelle muse attinga al fonte,
e sull'eterno monte
della gloria mi baci l'avvenir.

RAPSODIA ITALICA.

Su roseo balzo non ancora il sole
apparve; in cielo, coi crepuscolari
bianchi vapori del mattino, immote
stan grige nubi;

onde al colono che nei campi passa,
nei dolci campi d'agognate mèssi
ben maturanti, come un dubbio triste
l'anima punge.

Sopra le spighe, sui pampinei tralci,
avidi ancora di fulgente raggio,
sui sacri cólti scenderà funesto
ahi l'uragano?

Or altro maggio al mio pensier ritorna:
quando, vagante sull'apriche çime,
d'onde a' bei campi di Toscana l'Arno
rapido scende,

e il fiume sacro al largo pian latino,
tutte il mio sguardo d'Appennin trascorse
l'aeree vette; e sui cerulei mari
corse incantato.

Oh come allora sul commosso labbro,
per l'aure intorno di Virgilio l'inno
(d'eterno canto gloria insuperata)
sentii sonare!

Salute, o eterna delle mèssi altrice,
madre d'invitti, generosa Italia!
Spirano qui gli antichi numi, e il carme
ascreo m'infiamma.

Non delle fredde lande interminate
con te, superba, a paragon le selve
contender sanno, nè i vignati colli
di Francia e Spagna;

poichè la sorte di gioconde mèssi
e dei liquori di Lieo più dolci
ti vuol regina; e belli ulivi e armenti
t'allegran tutta.

Dall'alpe intatta slanciasi il pugnace
destriero ai verdi pascoli del piano;
ove quiete vagolano greggi
e pingui bovi.

In te, mia terra, primavera arride
perennemente; e dal tuo cielo piove
come un'elisia d'immortali iddii
pace serena.

Qui larghi piani, qui poggi giocondi,
città superbe in vasto mar specchiate,
forti castella in vette gigantesche,
limpidi laghi;

onde, a spirarvi l'aure tue benigne,
forze invocando alla fuggente vita,
da tutte parti muovon egre genti;
e tu le sani.

Pur come, Italia, tu per lunga serie
d'anni piegavi allo straniero giogo,
e per lui solo i campi e le tue ville
furono lieti?

Ben qui sdegnoso l'Alighier, fremente
d'antiche glorie, t'imprecava; e, il servo
capo scotendo de'tuoi figli ignavi,
per te piangea![1]

Divino pianto! Dal gagliardo sangue,
superbo già di Decj e di Cammilli,
trasse ei le schiere; che l'avita gloria
vinser, pugnando.

E tu ridesta, tu fra i mari azzurri
ancor sorgesti gloriosa e fiera;
sorser le cento tue città superbe,
e Roma eterna.

O sacra terra, or tutti in cuor mi sento
i vanti nostri e la sorte superba
che tuo mi fece! Ecco su queste zolle
t'adoro, e bacio.

Ma quali grida alle redente piagge
muovon da lungi di dolore e pianto?
quali rampogne d'esuli fratelli
recano i venti?

Oh che dai lidi della dolce patria
vecchi, fanciulli, madri contristate,
a cento a cento, veggo in grigj autunni
partirsi afflitti;

non più sospinti, come antichi padri,
a nuove terre, o il genovese ardito,
che l'aureo mondo all'animosa Europa
primo schiudeva.

Or nostra gente, per inopia o brama
d'alte fortune, tenta i mari e ignote
lande letali; ma ben presto i cuori
piangon delusi.

« O verde Marca e industre pian lombardo,
o nostri fiumi e sorridenti poggi,
dunque lontani or morirem, lasciando
e spose e figli

abbandonati? » Dei fratelli in pianto
queste le voci, che l'afflitto verso
mal qui ripete, ad orgogliose imprese
maledicendo

d'affriche sabbie; onde già tanti prodi
gittammo ed oro, mentre qui si langue,
e su dall'alpe lo stranier beffardo
guarda, ed attende.[2]

Ma tu, sereno, tu, giocondo cielo.
voi, patrii numi, i minacciosi nembi
tutti fugate! E tu, fulgido sole,
che sopra i monti

sali or superbo, e squarci alfin le nubi;
deh tu matura queste bionde mèssi,
questi bei tralci, su di noi benigno
sempre splendendo.

Liete così dalle città, dai campi
di nostra gente s'alzino le voci,
al patrio suolo, a questa breve vita
benedicenti.

VATICINIO.[3]

Ecco d'innanzi all'ondeggiante sguardo
di monti e valli, d'infinito piano
una superba vision si stende,
come un incanto.

Quivi alte a picco le cineree rocce,
cui non allegra un solitario fiore,
nel cielo azzurro, all'abbagliante raggio,
tendon lor cime;

e là sul piano, ove l'uman lavoro,
qual di Titani, rumoroso ferve,
il verde piede, con declivio lieve,
stendono i monti.

Oh qual silenzio su quest'ardua cima!
Quale profondo, inusitato senso...!
Il mio pensiero fra la terra e il cielo
rapito ondeggia;

e, l'indomabil, dolorosa brama
ahi secondando! se si squarci il velo
del ver sublime che d'intorno irradia,
ancor ritenta.

D'onde l'azzurro, interminato cielo?
d'onde il superbo, aurifiammante sole?
e queste cime, dell'eterno Tempo
figlie potenti?

Qui non il canto d'usignuol soave,
di sacre squille non festoso suono:
mister profondo e minaccioso soffio
dei venti in lotta.

Qui ben comprendo come a truci numi,
fra lampi, tuoni, e lo scrosciar dell'acque,
un giorno l'uomo deprecando pace,
prono chinava.

Oh vaste lande paurose, oh cime
d'immani monti, oh strarompenti fiumi
del suol, che primo le bestemmie, i pianti
dell'uom sentiva!

Ma tu, di Temi o venerando figlio,
rapita audace una scintilla al sole,
tu non squarciavi de'bugiardi numi
il vel nefasto?

Salute, o eterno del pensier gigante!
Siccome a te, nell'anima indomata,
per l'uom noi strugge un infinito amore,
strugge pel vero:

molti pugnammo, e nella dura lotta,
ahimè! recinti di mortal catena,
cader dovremo, all'avvenir lasciando
l'aspro tormento.

Ma, rotti un giorno audacemente i lacci,
tutto svelare non sapran le genti,
e d'inni lieti rallegrar la terra,
d'inni all'amore?

Oh nuovo bacio del fiammante sole;
serena prole; oh di letizia canti,
cui fremeran, fra le feconde zolle,
l'ossa dei vati!

DUBBI.

I.

A voi, fratelli, cui l'amor dell'arte
del viver nostro breve i floridi anni
strugge e consuma, or da romita parte
disveli il canto mio profondi affanni.

Perchè fermar sopra incurate carte
e dolci desiderj e disinganni?
L'anima invan dal triste ver si parte,
invan disdegna della vita i danni.

« O languenti negli ozj amari e vili
(ci gridan dalle glebe inculte e sole)
donate a noi quest'anni giovanili!

Fra i campi allor, benedicendo al Sole
in membra meno guaste e men gentili,
industre crescerà serena prole ».

II.

Or dunque, o sogno della gloria altero,
di speranze nudrito e di lamenti;
o brama intensa dell'ignoto vero,
del dubitar cresciuta nei tormenti;

o d'antica bellezza amor severo,
ond'han ristoro innamorate menti:
lunge, lunge da noi, chè invan l'impero
vi demmo di nostr'anime dolenti.

Di mille vite intorno faticosa
ferve oggi l'opra, in miseranda guerra,
pur della nostra assai men dolorosa;

che, se brama di pace il cor rinserra,
non sulle carte chinerem pensosa
la fronte ormai, ma sopra l'alma terra.

III.

Quante volte io v'ammiri, o verdeggianti
campi, nella stagion lieta de' fiori,
o nell'estate, ai meridiani ardori,
d'altere mèssi d'òr lussureggianti;

quante volte dei colli, ove han festanti
villette e poggi, vaghi tra gli errori,
o degli austeri monti fra i terrori
oda al mio passo gli echi alto sonanti;

sempre mi vince ahimè di nostre vite
grande tristezza, poi che a lor non spira
aura di pace, a confortarle, mite.

Onde, se il guardo mestamente gira,
« oh se alfin qui vivessi! oh qui finite
fosser mie brame! » l'anima sospira.

IV.

È un vespro triste: fuor del casolare
il vecchio agricoltor guarda inquieto
i maturati grani e il bel vigneto,
ond'ebbe già più volte a trepidare.

Ma de' lampi è frequente il balenare
fra l'addensate nubi; irrequieto
freme l'armento nel vicin pineto,
muggendo d'alti tuoni al brontolare.

Attende il vecchio, attende... che un'arcana
tema gli stringe il cuor, e al grigio cielo
con fervida si volge ahi prece vana.

Fra lampi, tuoni ecco il turbine rugge,
rapido scorre, e l'alta in su lo stelo
tanto agognata mèsse abbatte e strugge.

V.

Illividito e muto il vecchierello
guarda nel viso i contristati figli,
cui della fame stringeran gli artigli,
lontan, nel verno, dall'amato ostello.

Piangon le donne, ed al crudel flagello
non imprecano già, chè « ne' perigli,
(l'ha detto il sacerdote in suoi consigli)
piace al Signor provare il poverello ».

Arcana pazienza! oh puro e santo
verbo del Nazzaren, che ai desolati
in un mite sperar trasmuta il pianto!

Ma, quando la miseria sulle porte
siederà degli ostelli sventurati,
forse non sol desio sarà la morte?

VI.

Anche sui campi adunque, benedetti
dall'umano sudor, dove il poeta
ponea di pace una serena meta;
anche nei solitarj, umili tetti,

dove albergan d'umani austeri petti,
cui non smodata brama urge secreta,
la sventura discende irrequieta
come scure sul capo ai maledetti?

Scorre innanzi al pensier, schiera infinita,
or ogni umana angoscia a volta a volta;
e morte lusinghiera a sè m'invita.

L'aspro nodo fatal dovrem noi sciorre,
oppur la fronte qual di spine avvolta,
star nel dolore come invitta torre?

FEDE.[4]

VII.

Di nostre angosce al doloroso grido,
che già triste levai, nessun rispose,
forse incurate, qual per muto lido,
svaniron le mie voci dolorose?

Ma poi che a nuova fede oggi io sorrido,
e piansi il pianto dell'umane cose,
un nuovo canto più sereno affido
alle dolci d'april aure odorose.

S'erge la rosa fra le spine altera,
come l'anima umana dal dolore
sorge più forte, e risognando spera.

E voi, che delle fronti arse, abbronzite
alla terra sacraste il pio sudore,
fratelli non men cari, or voi m' udite.

VIII.

Sopra una terra che perenne olezza
e d'aranci e di fiori in vaghi prati,
dove su larghi campi seminati
profuse il Sol di mèssi ogni ricchezza,

perchè da tanto preme la durezza
di principi e signori in lei non nati?
Terra di morti! Ai figli sventurati
grave è persin d'un di l'alma grandezza.

Da lungo tempo, invan, da monti e piani
mandano grida, in tuon umile e fiero,
i liberi invocando non lontani;

ma del poeta il canto suona e va,
fra i derelitti altier, come guerriero,
che mena a santa morte, o a libertà.

IX.

E a me dall'alto d'una cima altera,
sorgente in triste notte tenebrosa,
con fatidica voce imperïosa,
donna così parlò: « son la severa

narratrice de' casi, e della fiera
sorte che regge ogni mondana cosa.
Non vedi tu la face luminosa,
che corre innanzi all'imminente sera

di questa triste età? Su, dal tormento
sorgi del dubbio, che beffando intorno
ride, o piangente; e la vittoria spera ».

Da quella notte io più non vedo e sento
se non di nuova vita un lieto giorno,
che cacci alfin questa angosciosa sera.

X.

Non più d'intime gioie o di sconforti,
non più di sospirose istorie vane
i disdegnati canti, o alle lontane
glorie di tempi eternamente morti

il vano sospirar. Troppo nei porti
noi vagammo di plaghe sovrumane,
sognando invan, com'anime profane
al ver, che regge le mortali sorti.

D'infiniti tugurj, ov'è negata
ogni gioia mortal; di tristi campi,
dove il lavoro a disfamar non vale

or suoni il canto; fin che la sprezzata
gente non sorga e il piè libera stampi
sulla morente nostra età fatale.

XI.

Per gli oppressi, pei tristi e pei reietti
io la vedo arrivar, ahi come fosse!
l'ora d'irrefrenabili riscosse:
allor che, irrotti da' tugurj abietti,

nudi le braccia e gl'incavati petti,
le scarne mani d'uman sangue rosse,
cantando danzeran sovra le fosse
di miseri fratelli maledetti.

Oh grida allora di pietà, di scherno!
oh città desolate! oh ricche porte,
dove più fiera batterà la morte!

Ma, poi che il gramo vivere odierno
ira nè pianto a trasmutar non vale,
incalza la tremenda ora fatale.

XII.

Ecco il bel maggio, con sorrisi e canti,
maggio che reca nuovi spirti al core!
Spieghinsi al sole gli stendardi santi
dei redenti dall' odio e dal dolore.

Che val se sopra i campi verdeggianti
il turbine discenda struggitore?
Agli stanchi d'invidia e d'alti pianti
ride la gioia d'universo amore.

O in orride fucine sotterrati,
cui parve tolto ogni piacer del mondo,
inondate i bei campi seminati!

O in nascosti tugurj ascoste genti,
uscite uscite al sol vivo e fecondo,
l'inno cantando lieto dei redenti!

FRA MONTI DI SICILIA.[5]

Aspri e selvaggi monti, o paurose
rocce pendenti sul mio capo immani,
e titanici dorsi, ove il carrubo
tenacemente abbarbicato ombreggia,
ecco un ospite nuovo or vi saluta,
qui solitario andando.
E a voi, già un tempo
diletto asilo di remote genti,
che i primi canti e le favelle prime
benigne udiste, d'ineffabil senso
leva un canto in suo cuor; chè più v'ammira,
e più l'anima sua quasi smarrita
ode i vostri silenzj, in voi ben sente
come un arcano fascino, che intera-
mente lo vince, e a meditar lo piega.

A che italiche genti sconosciute
dèste voi qui ricetto, allor che i campi
seminavan gl'iddii, e il mar sonante
al piede vi fremea? Quanto mai sangue
vi cosparse di lor, quando, lottanti
fra il balzar delle rupi, o fra voraci
fiumi di fuoco, deprecando invano
l'aiuto vostro, l'indomabil forza
che in perenne alternar di vita e morte
tutto travolge, li rapia tremenda?

Oh grida allora di bestemmie, oh voci
di supplicanti turbe disperate
qui d'intorno echeggianti, ove il silenzio
profondamente sacro or tutto regna!

Nè più tranquillo, o dirupate cime,
oggi è il viver fra voi, bramato asilo
di bellezza e di pace a genti nuove,
che il suon conduce di superbe lodi
e amor d'antiche età.

Ben qui il pensiero
vola a solenni monti solitarj,
ove d'Italia il più sereno cielo
perennemente arride, e il sol giocondo
cresce all'aure tepenti, come pini,

giganteschi gli ulivi; ove lo sguardo
ampio così trascorre ai mari, ai golfi,
alle placide valli, che il pensiero
vagamente è rapito: e anela, anela
agli azzurri silenzj interminati,
dell'ignoto ai confini, come spoglio
d'ogni veste mortal![6]

O forte Bruzio,
o derelitta terra, invan bagnata,
con miserevol sangue di ribelli
e d'eroi generosi in ogni zolla,
fin da Spartaco prode, incontro Roma
fieramente levato; a te pensando,
il dolor, che qui nasce, più mi punge,
e l'anima ne freme. In te non anche
son le vestigia dell'andar superbo,
con cui l'uom tutto vince e a tutto impera,
ma una povera gente in desolati
sozzi tuguri abiettamente vive,
ignara insin delle beate gioie,
che fan lieto il civil Sardanapalo.

Pur quando il giorno imbruna, o cime antiche,
o quando all'alba fra l'aeree nebbie
come isole emergete, e in voi m'aggiro,
l'eco ascoltando de' romiti passi,

sento che più potente alla gran Madre
m'arde sereno amor, che il forte sdegno
degli umani dolori invendicati
val per poco a domar.

E a voi ne venni,
qual pellegrino a sospirato lido,
e vi richieggo dell'età mia prima
le più gioconde fantasie, che il cuore
fiducioso nudriva, e le speranze
d'un sereno avvenir.

Al suono allora
delle trascorse glorie il mio pensiero,
dall'alma Roma i secoli scorrendo,
sull'ultime posava epiche pugne
de' generosi padri; e ne fremeva
l'anima giovanil: di nuove glorie
baldanzoso io sognavo, il guardo intento
ai fratelli sull'Alpe sospiranti.

Allor, d'altre vittorie al gaudio altero,
l'innamorato cuor dolci speranze
si piaceva legar.

Su verde cima,
fra la serena pace di bei poggi
e di romite valli, una casetta
per me sorgeva e per la dolce amica,

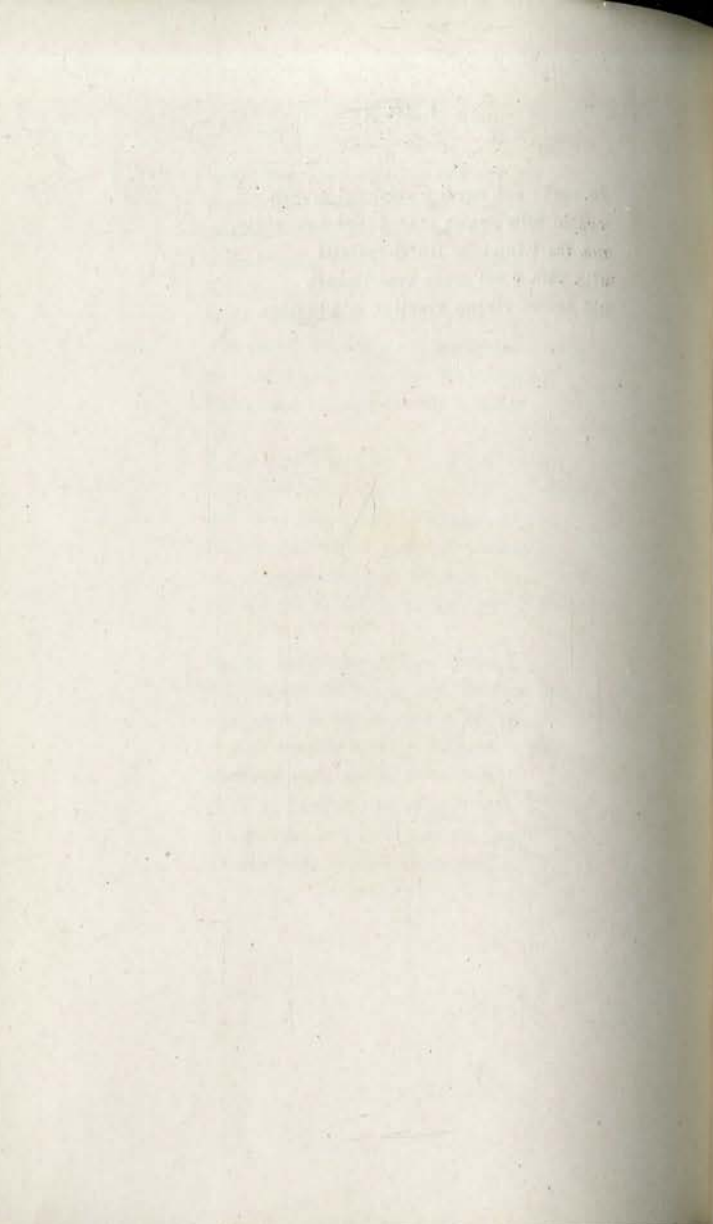
a mia sorte congiunta; e a noi d'accanto
un tenero bambino allegramente
a te benedicea, madre natura,
con nuova prece; e il vivo sol dall'alto
ne sorridea più fulgido e solenne.

Soave vision, che forse invano
lusingatrice al mio pensier sorrise!
Ma voi, che il fato nell'età congiunse
e ne' diletti studj, o ignoti amici,
non sognaste voi pure; ed or, delusi,
sulle morte speranze non piangete?
E perchè tanto altiero e copioso
d'ogni dolce ricchezza, il patrio suolo
ci dipinsero allor storie e pensiero,
se vi regna il soffrire?
Oh fortunati
quei generosi, cui nel fior degli anni
sul pian lombardo e alle romane mura
cinse la morte d'agognato serto
la chioma giovanil. Sacro ed eterno
oggi è lor nome; e foss'io pur venuto
alla luce con loro, insiem caduto,
l'anima inconscia dell'abiette brame
e dell'atroci invidie, onde viviamo
d'illustri padri indegna prole e triste,

Nè di tanti meschini, in nere grotte,
e in deserte campagne sospiranti,
miserevole stanza io ti credevo,
o suol tanto lodato, ove l'arancio
all'aure miti pur soave aulisce,
invan superbo di remote glorie,
e di mèssi, e d'un ciel sempre sereno;
chè fra il gioir di pochi fortunati
dolorosa è la vita a mille a mille.

E, poi che il fato sin dagli anni primi
m'educava all'angosce, e m'ha qui tratto
dove il dolore paziente geme,
me giustizia fatal porti col canto
a sollevare i desolati e tristi,
cui splende invan da troppo tempo il sole.

Aquila altera per gli azzurri spazj
è il pensier del poeta: e il nobil cuore
arpa sonante fra la terra e il cielo:
de'suoi fratelli a lui giungon le grida
di speranza, di gioia, di lamento;
ed ei, vibrando le commosse corde,
le muta in canti, che l'andar fatale
de'secoli non vince interminati.

Io, come voi, aspri e selvaggi monti,
voglio alla pugna star, finchè non vinto,
ma fra l'inno de' liberi fratelli
alla vita e all'amor benedicenti,
nel sonno eterno vincitor m'addorma.

PER UN CAVATORE.

Al raggio infuocato
del sol più cocente,
siccome legato
di rupe pendente
all'arido vertice,
da quasi sett'ore
si sta il cavatore.

Un soffio di vento
d'intorno non spira;
anela l'armento,
che inquieto s'aggira,
al rezzo benefico
d'un ramo frondoso
sul campo in riposo.

Non ala d'uccello
che batta veloce,
non scorre il ruscello,
non s'ode una voce...
nel fosco silenzio
avvampa sovrano
il sol meridiano.

Oh batti, ribatti sul masso rubello,
iroso fischiando, conficca i tuoi cunei,
t'affanna ignorato Prometeo novello,
i marmi più belli, più forti a scavar:
i marmi pei templi superbi di Dio,
pei lieti teatri, per l'aule regali,
su cui non temute poi scendano l'ali
del Tempo vorace tranquille a posar.

Conficca, ribatti... ma fa che non scenda
dall'alto un enorme macigno precipite,
che orrendo cadavere informe ti renda,
e tristi compagni costringa a imprecar;
oppur che sul letto, di tutti all'oblio,
il sole col vivo suo raggio maligno,
il sole men tristo del tristo macigno,
tra i figli affamati ti voglia inchiodar.

I FIGLI DI PROMETEO.[7]

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percote...
DANTE, *Parad.* XVII.

Sul dorso di fatato, alivolo destriero,
io mi condussi un giorno per vergine sentiero
alle vietate cime del Caucaso fatal.
Oh paurosi culmini, sempre fra lampi e tuoni!
profonde solitudini d'inaccessi burroni,
col famelico stridere dell'aquila feral!

E giunto all'ardua roccia, ove le membra sante
avea posato il martire, che Giove, il gran-tonante,
sul trono inaccessibile vide già un dì tremar;
« O gran ribelle, o figlio di Temi venerando,
- gridai - chi ti disciolse dal carcere esecrando?
Chi mai Giove superbo costrinse a perdonar? »

« Chi mi disciolse? » chiedi - gridò con cupa voce
un luminoso spettro. - « Saprai! » quindi veloce
con sè mi tolse a vol.

Qual disfrenata corsa fra vette inesplorate,
per acque nere e fonde, per lande desolate,
cui non riscalda il sol!

Finchè là, dove l'Etna stende infuocato il piede,
verso l'affrico mare, in sotterranea sede,
tacendo si posò;

quindi in caverne orrende, per sentieri ineguali
dall'aere infuocato, come bolge infernali,
fremendo m'aggirò.

Chi può ridir la triste scena, che allor s'offerse
agli occhi miei smarriti? Chi ricordar le sperse
voci angosciose, innumeri dell'infernal città?
Vecchi, fanciulli, giovani, le membra scarne e gialle,
gli occhi atterriti e lividi, qual su le curve spalle
reca un immane carico, che mal regger potrà;

qual, con lamento fievole, di colpi poderosi
batte macigni indomiti, i muri apre rocciosi;

e i petti gonfi anelano all'improbo lavor.
Ma a chi per poco cessi dal batter doloroso,
o a chi gemendo cada pel carico gravoso,
grida, sferzando, insulta crudo il vigilator.

« Oh ineffabile strazio! Angoscia sovrumana!... »
fui per gridar, e chiedere, se fosse gente umana
dannata a tal martir;

quando lo spettro muto, che braccia e capo altero
agitava fremendo, quasi sdegnoso e fiero:
« ben altro hai da sentir! »

« Ma dove, o forte, dove vuoi tu condurmi mai?
Qual più tremendo affanno? — supplice gli gridai —
provare ancor dovrò? »

« Vieni e saprai » — rispose; quindi, come un baleno,
d'ignote regioni dentro l'ignoto seno
veloce mi portò.

Tartaree caverne più cupe e più giganti,
dai muri tetri e lucidi di nere acque stillanti,
più pestiferi laghi, più dense oscurità,
terribili sentieri, più stretti e paurosi,

più dirupati viottoli, orrori più nascosi
di quei ch'io vidi allora nessun veder potrà.

Quivi altre umane genti, nere come demoni,
tentano l' atre viscere, con macchine e picconi,
della terra, che spesso romba di forte tuon;
e ad uno più terribile, tal che credei spezzata
d'improvviso ogni cosa, io vidi quel che alata
mente ridir non vale, nè il può mortale suon.

A cento a cento, in mezzo d'acque irrompenti a rivi,
galleggian cupi morti, gridano semivivi...
e a lor fiochi dal pian
rispondono i lamenti di vecchi disperati,
di donne, di fanciulli, che ai tristi condannati
urlano aiuto invan.

« Qual fatale sterminio? Quale flagello orrendo?
— io domandar tentavo — qual mai nume tremendo?... »
quando il fremente spettro prese a parlar così:

« Stretto dal fato e vile, Giove già presso a morire
dai secolari lacci me, l' indomabil ribelle,
alfin disciolse; allora la schiera novella dei numi
io più bramoso attesi dalla mia rupe fatale.

Oh vano mio sperar! Dell'uom la misera prole
da prima maledisse la Terra, che dona ogni bene,
e sugli altari eretto chi, pace recando ed amore,
avea sperato il mondo composto all'amore, alla pace,
fece sua religione il piangere abietto e il servire.
Poi nuovo nume volle, di Giove, d'ogni altro più tristo,
l'onnipotente nume dell'oro, cui tutto soggiacque,
che i figli miei dolenti tormenta crudele e incatena,
insaziato Cerbero, a mille a mille straziando.

Io la scintilla al Sole audace per loro rapivo,
e n'ebbi il gran tormento, che il Tempo alle genti tramanda;
essi le vive fiamme, che muovon le macchine altere
del lor superbo iddio, van pazienti traendo
alle sacrate viscere della pia madre Terra;
ma non men crudo strazio del mio li tormenta fatale.
Oh della gran Giustizia, della santa Giustizia bramata,
il luminoso giorno, già presso già presso a venire!
Anch'esso il nuovo dio cadrà sotto i colpi tremendi
del Fato inesorando; mentr'io dalla rupe temuta,
dove cruciato eterno nei secoli e vindice resto,
maledirò contento, come a Giove un dì maledissi. »

Tale del gran ribelle era al mio cuor suonato
appena il dir tremendo, che al Caucaso esecrato

con esso ancor fui tratto, torbido il cielo e ner;
e vidi quel che prima non vide occhio mortale,
quel che il fremente verso ridir forse non vale,
ma che sovente innanzi ricorre al mio pensier.

Dal vasto suol dell'Asia, dove già un tempo alteri
di Babilonia e Ninive fiorivano gl'imperi;
dal suol delle piramidi, che il sol dardeggia ancor;
dai più lontani lidi, dove spiegava l'ale
l'aquila dei Romani superba e trionfale;
dalle lontane Americhe, dovunque è uman dolor;

a schiere venivano
innumeri e strane
con grida e bestemmie
le vittime umane,
già sacre all'orribile
signore dell'òr.

E al martire santo
sull' ardua vetta,
con urli e con pianto
chiedevan vendetta,
vendetta terribile
del crudo signor.

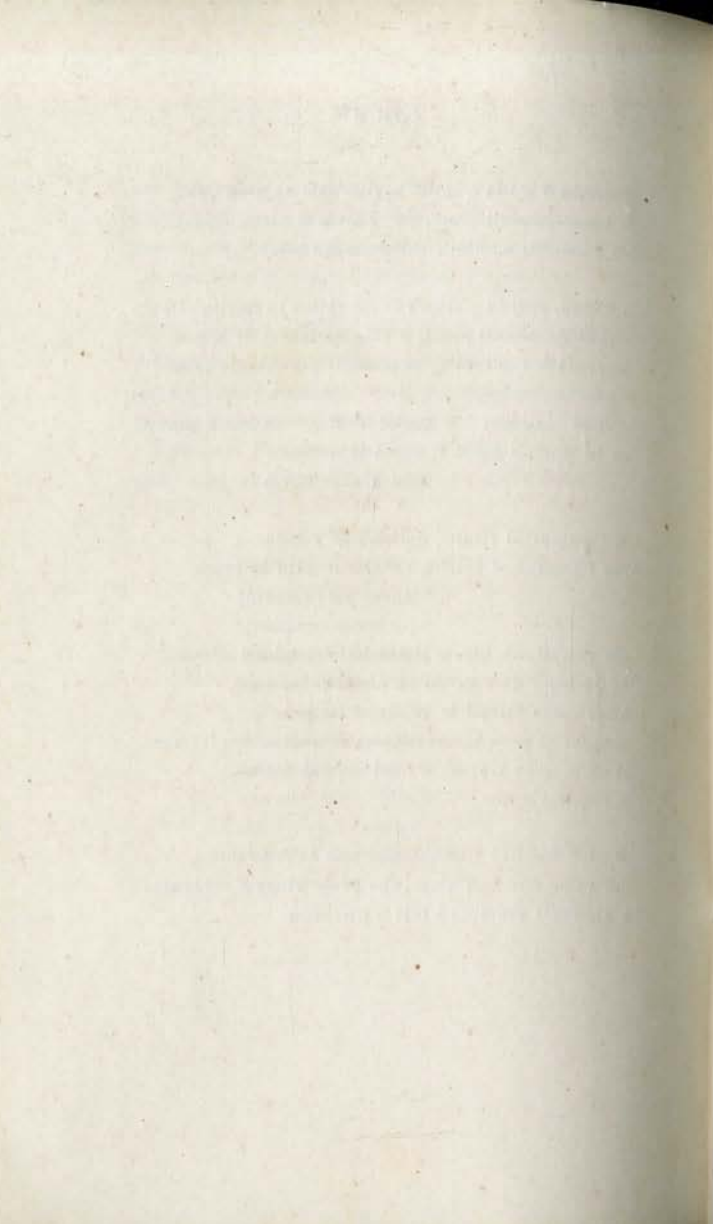
Intanto a mille a mille toglievansi al gran peso
d'immensurabil croce, che contro il cielo, acceso
di tremendi bagliori, vidi immane levar.

« Ebben, vedi tu e senti? — mi chiese lo spirito allora;
ohimè da quanti secoli a tale spettacol di pianto
io spettator qui resto, nè posso il gran duolo lenire!

« Vedo — risposi — e sento! Vedo... ma fino a quando
su le mortali genti il nume inesorando
così gravar dovrà? »

E l'immortal titano, gettandosi veloce
fra i lamentosi spiriti, ch'ergean alta la croce,
rispose sol: « cadrà! »

Oh templi, oh glorie elleniche! Oh trionfi romani!
D'Omero e di Virgilio oh canti sovrumani,
allor come fallaci io vi sentii languir;
dinanzi al gran tormento, che m'angosciava il cuore,
il cuor come ripieno d'ogni mortal dolore,
e sospirai morir.

Morir? Perchè? Combattere, dice la fede santa,
col verso che non piega, che tutto vince e schianta,
e vigilanti premere i fati e l'avvenir.

PREGHIERA.

Giustizia, Giustizia, invocata
da cento da mille piangenti,
deh quando, Giustizia, alle genti
l'avvento tuo sacro sarà?

In mezzo alle turbe implacata
verrai tu terribile dea?
o il verbo, che un dì in Galilea,
per te forse ancor parlerà?

Già troppo, già troppo di pianti
di tristi vendette, di guerre
feroci, son piene le terre,
che umano sudore bagnò.

O tanto invocata: dai santi
tuoi regni veloce deh vieni;
i tempi, o tremenda, son pieni,
discendi a chi tanto sperò!

Discendi! nel cuor de' contenti
i tristi presagi, le dure
minacce, le cupe paure,
Giustizia, scatena ora tu:

la pace, la pace piangenti
noi tutti invochiamo, o tremenda!
Alfine la pace discenda
che in terra promessa già fu.

NOTE.

1 Ricordi il lettore come dalle sorgenti dell'Arno, con la data del 31 marzo 1311, l'Alighieri, ospite — pare — del Conte Guido Novello di Battifolle in Poppi, dirigeva una delle sue più fiere epistole ai Fiorentini, che si preparavano a resistere contro Arrigo VII di Lussemburgo.

2 Avverto che quando furono scritti questi versi, nell'estate cioè del '90, alle imprese affricane, più che nel presente, contrastavano le condizioni generali del Paese, e i lamenti di molti sventurati, che dal Chili chiedevano pietosamente il rimpatrio.

3 Alla parte orientale di Terni, vicino alla borgata delle Marmore, si trova un monte non poco elevato, su cui posano gli avanzi d'un vecchio castello. Là, dove al visitatore s'offre una magnifica vista, fu inspirato questo *Vaticinio*, mentre il poderoso maglio dell'*Acciaieria* rimbombava per i monti e le vallate circostanti.

4 Noti il lettore che questi sonetti furon scritti nel '93 a Modica, quando per tutta la Sicilia s'andavano formando i *Fasci*, e non era difficile prevedere quel che accadde poi.

5 Quelli d'intorno a Modica, in provincia di Siracusa.

6 Alludo ad una parte della Calabria, quella che va da Reggio a Monteleone, dove il paesaggio è incantevole.

7 Questi versi, dettati nel giugno del '94, apparvero nella *Nuova Rassegna* del 30 luglio, dopochè il telegrafo sui primi del mese aveva annunziato: « Nelle miniere di Karwinn (Austria) e di Cardiff (Inghilterra), per scoppio di gaz, sono periti 467 minatori ». Come dire quattrocento sessanta sette famiglie desolate!

INDICE.

PARTE PRIMA.

VOTI.

PARTE SECONDA.

INTERMEZZO AMOROSO.

PARTE TERZA.

VOCI DOMESTICHE.

PARTE QUARTA.

LOTTE DELL'ANIMA.